

SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA

Non abbiamo sino ad ora (15 luglio) alcuna diretta relazione della spedizione italiana in Africa, che si è da poco addentrata nel continente. Nondimeno reputiamo utile pubblicare intanto le seguenti lettere dirette l'una dal conte S. Martini, l'altra dal dott. Chiarini ai loro amici. In queste lettere si dà conto delle prime difficoltà superate dalla spedizione e della partenza per Zeilah, e si porgono alcune notizie non prive d'interesse su questo paese e sui costumi dei suoi abitanti.

Ecco anzitutto la lettera del conte S. Martini:

Zeilah, 16 maggio 1876.

Caro amico,

Da Aden, dove per molto tempo mi sono trattenuto, eccomi ora giunto a Zeilah, dove mi portò un vapore egiziano.

È da queste lontane contrade, che io prima di metter piede in istaffa sul mio sellato arabo, ed insieme coi miei amici di spedizione, carovana e bagagli, avviarmi per le vie del deserto alla nostra meta, rivolgo uno sguardo all'Italia, alla mia bella e gentile Firenze! È di qua, che io mando parole di affetto e di gratitudine a tutti coloro che ci augurarono il buon viaggio, ed un addio di cuore.

Se pari alle nostre ferme risoluzioni, al coraggio che sentiamo nelle vene, ci arridesse la fortuna!

Io ho fede nell'avvenire, e quantunque incominci qui, in faccia al deserto, a vedere i pericoli che ci saranno inseparabili compagni di viaggio, pure sapendo che lo scopo cui miriamo è sacro alla scienza, mi sento d'acciaio la vita, e ripeto fra me, come un tempo ripeteva Napoleone in guerra: « La palla che mi deve uccidere non è ancora fusa. » Eppoi io confido nella provvidenza, e nell'augurio della mia cara madre, che nell'atto di partire mi disse esser sicura che mi avrebbe riveduto.

Ora due parole intorno al mio viaggio, alle prime impressioni che hanno destato in me questi luoghi, e questi selvaggi, ed intorno al nostro nuovo regime di vita, ai nostri apparecchi, ecc.

Partii, come tu ben ricordi, nel cuor dell'inverno, solo, dall'Italia, ed improvvisamente, appena vennero gli ordini da Roma.

Non dirò che le piccole impressioni di viaggio possano mancare a chi lasciando l'Italia attraversa l'Egitto fra palme e deserti per giungere, come io feci, ad Aden in pochi giorni; ma simili impressioni di viaggiatore non possono esser tali da destare grande interesse.

Descriverti Aden, le sue sorprendenti cisterne, i suoi giardini, la sua

formazione vulcanica, il suo cratere, le sue roccie, il cui più alto picco è di 1775 piedi sopra il livello del mare, il suo porto, le sue baie, il suo clima, l'amalgama della sua popolazione rappresentata da tante differenti razze, divise in otto distinte religioni, sarebbe un ripetere quello che i miei amici e compagni a suo tempo pubblicheranno (1). Dopo un breve soggiorno in Aden, mi recai sopra un vapore egiziano in Zeilah.

Zeilah, l'antica Avalites di Tolomeo, è situata sopra un sabbioso promontorio nella baia omonima, a 11 e 25 lat. nord, 43 20 long. est del meridiano di Greenwich; la sua rada è pericolosissima per la navigazione a motivo dei numerosi banchi che si protendono fino a 25 miglia nel mare.

Un cicerone di questi luoghi, mezzo stracciato nei panni, ma saldo di zucca, fattosi un giorno innanzi a me, che guardavo quelle roccie, mi spiegò che Zeilah era un di l'antica capitale degli Adelma, che oggi ritrovai in piena decadenza, ed infatti non conta che una diecina di casupole in materiale madreporico, e un tre o quattrocento capanne abitate dai Somali, e dagli Adel.

Soggiungeva che nel 1510 fu conquistata all'Egitto dal sultano Mamluk, e tuttora rimane sotto la dominazione egiziana, benchè le rendite ed il Governo restino di fatto cedute ad un emiro nativo che è tributario dell'Egitto. — Quello attuale, Abu-Baker, venne creato bey al principio dell'attuale guerra egizio-africana, e diccsi ora inalzato al grado di pascià. Io ho sentito circolare le più strane voci intorno al di lui conto, poco confortanti, in vero, riguardo agli europei.

Verso di me per altro fu molto cortese, ed apparentemente benevolo, quantunque mi elevasse mille e mille obiezioni e difficoltà per prendere il cammino nell'interno; del che stimai opportuno informare per dispaccio la Società geografica in Roma, suggerendo di richiedere un ordine esplicito del Khedive.

Durante la mia permanenza di 22 giorni in Zeilah ho potuto far conoscenza con due tribù, attraverso il territorio delle quali doveva passare la nostra spedizione.

Tastar terreno avanti di mettervi il piede, è un istinto assai naturale in chi si avventura a percorrere questi luoghi, che non sono sicuri come passeggiare nella nostra via Calzaioli. Si tratta di pelle, e questa gente non sta a fare tanti calcoli per conciarla se prenda le cose a traverso; per cui bisogna saperla prendere per benino, guardarla occorrendo con occhi amorevoli, lisciarle il pelo pel suo verso; e *fare i tatticoni* in una parola.

In verità trovai questi nobili selvaggi tanto buoni quanto fieri, e di modi e d'aspetto oltre ogni dire imponente. Mi ospitarono, mi accompagnarono nelle escursioni, e nelle caccie, e a poco a poco m'ispirarono tal confidenza da ritenermi quasi al sicuro come alla mia villa di Ripa. Le armi di questa gente sono una lancia, un coltello ricurvo, ed uno scudo generalmente in pelle d'ippopotamo, tutte cose delle quali si servono con mirabile destrezza. Le loro donne sono di un tipo assai bello, lineamenti regolari, e di rara perfezione di forme. Abbondante è la caccia

(1) Vedi in proposito una lettera del marchese Antinori, nel Bollettino, Vol. XIII.

in quelle campagne, nelle quali ho riscontrata gran varietà di gazzelle, cinghiali, lepri, francolini, quaglie, tortore, e masse di bestie d'ogni sorta e colore, oltre il macaco, lo sciacallo e la volpe.

Dopo 22 giorni di stazione in Zeilah feci dunque ritorno ad Aden, avendo però una burrascosa traversata a bordo di uno scooner italiano, a cui guida era il bravo capitano Cecchi, che mi prodigò le più cordiali accoglienze, riguardi e cure.

Al 25 marzo prossimo passato, pochi giorni dopo il mio arrivo, giunsero colà il marchese Antinori e Chiarini, col numeroso bagaglio della spedizione.

Nel 2 maggio successivo abbiamo lasciato Aden facendo strada verso Zeilah sopra un bagalo, una barca araba di strana forma, ma sicura.

Appenagiunti ci accingemmo a riunire gli animali occorrenti per la nostra carovana, ma ci volle del buono e del bello, e non fu senza grandi sacrifici di danaro, difficoltà e noie senza pari, che potemmo riescire al nostro intento.

Comunque sia, il nostro materiale è oggi pronto per quanto si difetti di vari articoli di prima necessità che avremmo dovuto portare dell'Italia. Abbiamo cinquanta cammelli, cinque muli, due cavalli. La carovana sarà accompagnata da 25 cammellieri, da due guide native, da un servo albanese per nome Vortik, e sarà condotta dal fratello e dal figlio dell'emiro di Zeilah. Così è da sperarsi che tutto procederà regolarmente, e che potremo giungere nello Scioah sani e salvi.

Avrei voluto scriverti anche prima per dirti molte cose, ma nei dodici giorni che dopo il nostro arrivo da Aden ci siamo qui trattenuti, abbiamo avuto un da fare indescrivibile. I cammelli, i muli, il bagaglio, le 250 casse, le liti con l'emiro, i contratti, le senserie (anche qui usano i sensali), le questioni con gli egiziani, la mala abitudine di mandare in lungo gli affari, ci hanno tolto tutto il tempo. Porto meco la mia tenda dove ho dormito solo fuori di Zeilah.

La nostra situazione cominciava a divenire tutt'altro che invidiabile e brillante! caldo intenso da 47 a 50 gradi; vino finito; le acque potabili cariche di rena. Possediamo però della Mastica, del Cent'erbe, e del Cognac con che rompere l'acqua.

Per vitto usuale abbiamo carne di cammello, montone, sardine con cipolle, e uova; credi che tutto ci sembra buono e saporito!

Esterna per me, quando ti se ne offra occasione, la mia sincera gratitudine ai due capitani marittimi Antonio Cecchi di Pesaro, e De Moro di Genova, i quali ci furono larghi in Zeilah di cure, di favori e di preziosi consigli. Il primo di essi (uomo di qualità distintissime e di profonde cognizioni scientifiche) sarebbe stato in vero un prezioso acquisto per la nostra spedizione, se i di lui affari avessero potuto permettergli di seguirla; talchè non fu senza un forte rincrescimento che lo vedemmo riprendere colla sua nave il cammino alla volta d'Italia.

Per quest'oggi basta, giacchè tutto è pronto per la partenza...

Tuo aff.mo

S. MARTINI.

Ecco ora la lettera del sig. G. Chiarini, diretta al distintissimo professor Panceri a Napoli.

Zeilah, 28 maggio 1876.

« Zeilah è posta sulla costa orientale africana e la sua posizione geografica è determinata per latitudine nord 11.25 e per long. est. Greenw. in 43.20; giace nel fondo di una stretta ed incomodissima baia tutta seminata di banchi di sabbia e di madrepore. A guardarla dal mare ha l'aspetto di una gran massa scura seminata di chiazze bianche, ma se si entra in essa, non si vedono che pochissimi e crollanti edifici in pietra e moltissime *zeribe*. Prima che le autorità egiziane fossero venute in Zeilah, era difficile avvicinarsi alle coste, ma ora questo inconveniente, se non del tutto, è evitato almeno in parte imperocchè in poco tempo fu costruita una banchina, che si prolunga in mare per un tratto di ben 820 metri con una larghezza di 10 metri, sicchè, quando non si può andare alla costa, i *bagalo* (sorta di barche arabe) vanno invece a caricare e scaricare su quella.

Il mare par che circondi il paese, poichè non resta che un solo passaggio per andare nell'interno, quello cioè dalle parte di Inginna. Le maree sono piuttosto forti ed in certi giorni le ho viste io stesso salire di circa metri 1,40, mentre nel tempo della bassa marea, che per lo più è grandissima prima del sorgere del sole, il mare si ritira di 1080 metri: misure che ho preso io stesso avendo già tracciato il piano di Zeilah. Percorrendo la costa non si ha altro che sabbie, sulle quali si raccolgono a stento poche conchiglie, tra le quali abbondantissime sono le cipree; la vegetazione è scarsissima, però a circa 10 chilometri divengono frequenti le *avicenne*, le *minose* e le *aralie*. In paese l'acqua manca e vien portata dalla distanza di circa 7 ad 8 chilometri da un luogo posto sulla costa che guarda all'est, detto *Iocoscia*, dove non esistono ne' ruscelli, ne' pozzi regolari, ma l'acqua sorge alla profondità di circa metri 1,50. Si scavano pertanto dei pozzi i quali sono molti e tutte le mattine le donne sia con cammelli, sia con somari, vi vanno e trasportano l'acqua in otri da 15 a 17 litri, che si vendono al prezzo di una piastra turca (25 cent.): questo prezzo però non è costante, perchè in certi tempi si son venduti sino a 4 piastre (una lira): nè sarebbe esorbitante, se l'acqua fosse chiara e non avesse la proprietà di essere il residuo dei bagni di nou poche di quelle donne e di alcuni soldati egiziani.

Venite ora per poco con me nell'interno di Zeilah. Come ho detto, pochi sono gli edifici in pietra, e moltissime le *zeribe*; i primi son tutti costruiti di pietre tolte dai banchi madreporici, malamente squadrate e pesantemente conteste, le seconde son fatte di rami di alberi messi in fila e coverti da paglia o stuoie. Una *zeriba* per lo più è costituita di un capannone con all'ingiro un piazzale chiuso; il primo serve di abitazione alla famiglia, il secoudo è destinato alla custodia delle bestie. Le strade sono strette e polverose, abbondano le moschee e i fannulloni.

In Zeilah c'è un emiro a nome Abu-Bekr ed un governatore o comandante della piazza per nome Ahmed effendi: il primo è schiavista, birboue

e ladro, ma astuto da insegnarne alla volpe; il secondo è piuttosto di buona indole, ma rinnegherebbe il Corano da cima a fondo per un *parà*: sono sempre solidali, rubano, mangiano e ridono insieme alle spalle del prossimo: poveri Somali e poveri noi! A dirvela in confidenza, non vediamo il momento di scappare da Zeilah!

Sino a pochi anni fa, Zeilah era cinta di mura con due porte, ora non esiste che una parte di quelle, avendo servito il resto alla costruzione della banchina, ed una sola porta. Non esiste censimento di sorta, ma la popolazione stabile si calcola a 2000 persone, che possono diventare 3000 in tempo di fiera, in cui c'è l'arrivo di molte carovane. Il governo egiziano percepisce 27,000 talleri all'anno, e le quote per ciascuna famiglia o individuo vengono fissate ad arbitrio dall'emiro: la tassa doganale è del 10 per 100 sul valore della merce, il cui prezzo o valore viene stabilito da quel tale Ahmed effendi, che fa anche da agente doganale.

La popolazione che abita costantemente Zeilah è composta di pochi Danakil, di pochissimi arabi dell'Jemen e di Somali. I Somali non sono simili a quelli residenti in Aden, ma più liberi, più superbi e più fannulloni. Hanno con quelli molto di comune riguardo alle abitudini, ma differiscono molto per spirito belligero e per indipendenza: e deve essere così, perchè se là hanno la legge inglese che li tiene d'occhio e son costretti a guadagnarsi il pane col proprio lavoro, quivi fanno quello che vogliono e non pensano a nulla. Sono deboli ed oziosi, la loro occupazione è quella di tener pulito il coltello, la lancia e lo scudo, di pettinarsi ed accomodarsi la ricciuta e folta chioma, di passeggiare tutto il giorno per le strade e di andare a ballare la notte. Son belli, anzi bellissimi; alti della persona e dritti come fusi; il più alto di Zeilah, un certo *Ramddan* l'ho misurato e l'ho trovato di metri 1,85; molti ce ne sono come lui, ciò che dice che questa statura non è eccezionale. Le donne sono alte anch'esse, ed una non bassa ha dato metri 1,65, son belle, anzi bellissime; i capelli a treccette, il tobi elegantemente messo, gli anelli alle narici e ad un orecchio, le conterie sospese alle treccie di dietro, i braccialetti e le collane d'argento, il portamento serio e disinvolto nello stesso tempo e dei profili bellissimi danno a queste donne un non so che di bello che vi obbliga a contemplarne quante se ne incontrano. Sono del resto robuste, e lavorano molto adempiendo così a tutte le faccende domestiche.

Un'osservazione mi cade qui in acconcio di fare sui capelli di queste popolazioni e si è quella che non sono lanosi, come avviene nelle pecore, ma disposti a mazzetti a modo dei popoli *lofotrichi*.

In questi capelli, che coltivano con tanta cura, se le donne mettono delle conterie, gli uomini che hanno ammazzato qualche nemico mettono per ornamento una piuma e vi passano davanti con un orgoglio indescrivibile. Se i nemici uccisi furono più di uno, si mettono tante piume quanti essi furono.

I bimbi sono portati dalle loro madri tra il tobi e le spalle, e si vedono spessissimo andar penzoloni colla testa la quale passa sotto il braccio sinistro delle madri allorquando succhiano il latte. All'età di 3 o 4 anni girovagano già per le strade ed è bello vederli tutti carichi di amuleti e coi capelli tagliati nei modi più strani; ne ho visto con una cresta

come i galli, altri con un grosso ciuffo sul cocuzzolo e con una corona che gira intorno alla testa.

La popolazione in generale, Somali, Danakil, Arabi, lavora poco, ma tra tutti vi sono sempre degli individui accorti che esercitano il commercio ambulante portando nell'interno cotonate, conterie ed altre manifatture consistenti in tela bleu, che serve per coprire la testa alle donne Somali, in fasce in colore per legare il tobi, che cambiano in cuoi, gomme, caffè, penne di struzzo, ecc.

In Zeilah vi sono 8 europei, 7 greci, cioè, ed un armeno, e tutti sono industriosi commercianti. Lo spirito di vino e tante bevande spiritose, come rum, cognac, non escluso il vino benché proibiti dalle leggi, sono introdotti e si vendono; e per introdurle, hanno adottato per scusa che essi non potevano vivere se non avevano un litro e mezzo di alcool a giorno per uso proprio.

La popolazione chiama noi indistintamente, francesi, inglesi, italiani, purché bianchi, col nome *Franchi* o *Frangi*, siccome si usa in Oriente dalle crociate in poi.

Oltre a tutta la popolazione si trovano ora in Zeilah 200 soldati egiziani, che, a quanto sento, debbono andare tra giorni nell'Haràr. Non si può descrivere lo spettacolo desolante che presenta questa povera gente: scalzi, ignudi, senza pane, senza tetto e malati. La loro razione è di due meschinissimi pani al giorno: la carne, di cammello sempre, vien loro data una volta la settimana. La loro paga è di un dollaro al mese, col quale debbono pensare alla nettezza delle armi, delle scarpe, che non posseggono, ed anche comperarsi l'acqua: eppure, chi lo crederebbe? son 10 mesi che questi sventurati non hanno paga! Se s'ammalano, sono gettati in ospedali dove un asino di ciarlatano non fa che ammazzarli tutti: chi c'entra, dicono in paese, non esce vivo.

La malattia dominante è una specie di pustola, che da principio si manifesta alla estremità, sulle gambe, cioè, e sulle braccia, e che poi invade tutta la persona: non troverete nessun abitante di Zeilah immune da essa, specialmente se giovane; i Somali la curano col fuoco, il nostro servo Vortic la cura con una soluzione di aloe nell'alcool, e sembra che questa faccia molto bene. In Zeilah non ci sono febbri; vi si vive benissimo, specialmente se si ha del vino ed un buon cuoco. Abbenché le Somali fuggono innanzi a noi, pure mandano i loro *oelét* (ragazzi) ad offrirci dei polli e delle uova. Il pesce è raro, quella quantità che si può avere si pesca coll'amo, perchè la pesca con reti appo questa gente è un mestiere quasi sconosciuto.

Quando succede un tumulto, le donne son quelle che intonano l'inno di guerra con un grido di *Ehu! Ehu! Ehu!* talmente acuto e gutturale, che mi è riuscito impossibile di imitarlo. Dio vi salvi se in una contrada incomincia a sentirsi quest'urlo, in un attimo vi trovate circondato da centinaia di lance e coltelli. Gli uomini si riuniscono al grido di *ohrid!* al quale risponde quello di *hhô! hhô!* (Le due *h* indicano forti aspirazioni).

Gli strumenti da suono di queste popolazioni sono due: tamburi grossolani, e le mani, che sostituiscono alle nacchere. Con questi strumenti l'emiro si fa accompagnare alla preghiera e si concertano le loro feste che dai Somali, come dagli Arabi, si chiamano *fantasia*.

Come ben vi è noto i mussulmani, il giorno di venerdì, vanno alla preghiera e quivi come altrove fanno lo stesso; i privati cittadini, senza pòmpa di sorta, vanno nelle innumerevoli moschee che sono nel paese, ma l'emiro vien preceduto da due tamburi almeno, accompagnato dai suoi e seguito da una folla di devoti. Bisognerebbe vederlo come è rassegnato! È la compunzione del lupo!

I matrimoni sono la parte più interessante di questo paese. Anzitutto è mestieri sapere che un uomo può avere tante donne quante può mantenerne: lo sposo compera dapprima la sua amante e poi si obbliga, innanzi all'emiro prima, poscia innanzi ad un vecchio *scèic*, di mantenerla.

C'è l'usanza, che se il marito non vuole più la moglie, lascia ad essa il denaro consegnato nell'atto della compera; se la moglie, al contrario, vuol separarsi dal marito, è obbligata a riconsegnare a questo il denaro pagato nell'atto dell'unione. In amendue i casi i figli sino all'età di 3 anni restano colla madre e poi vanno col padre. Il più curioso però è la cerimonia che si fa nell'atto del matrimonio.

Ecco quel che succede e narro con cognizione di causa perchè ho assistito personalmente a quanto vado a narrarvi:

Adempiute tutte le formalità pel contratto si stabilisce il giorno della festa e la sera innanzi alla casa della sposa si riuniscono i tamburini, gli amici dei coniugi e molta altra gente del paese: nel mentre che al di fuori si concerta coi tamburi e si cantano canzoni in gergo somali, spesso interrotte da urli; nell'interno un buon numero di amiche abbigliano la sposa e si preparano a farle compagnia. Ad un dato momento la porta si apre, i tamburini preceduti da una elegante lanterna aprono la marcia, viene poi il seguito composto degli amici dei coniugi e poi la sposa preceduta da buon numero di giovanette che cantano, ballano e segnano il tempo battendo le mani. La sposa vestita a festa va sotto un gran manto a colori vivi e quello vien tenuto a guisa di padiglione dalle amiche più intime; all'intorno ed in coda seguono altre ragazze che non fanno che muoversi continuamente, ballare e cantare. La sposa è difficile adocchiarla; solo per qualche istante la si può intravedere, quando qualche ragazza si introduce sotto il padiglione. Essa veste un abito in seta per lo più di colore giallo-bruniccio, ha i capelli superbamente intrecciati e tempestati di conterie e di globetti di argento, al collo pendono diverse collane in argento i cui grani sono grossi ed in generale poliedrici ed alle braccia braccialetti da non finire mai, di argento, di legno intagliato e di conterie: con aria giuliva discorre con tutte e canta anch'essa. Le sue amiche all'abito ordinario aggiungono un gran fazzoletto di seta che lascia vedere la sola faccia; si adornano coi soliti gingilli ed hanno dei braccialetti contornati da campanellini di argento che aggiungono bellezza ai loro movimenti. Tutta la marcia dalla casa della sposa sino a quella dove i coniugi si uniscono è un continuo ballare ed urlare, insomma un baccano indescrivibile. Arrivati alla porta della casa cantano e la sposa accompagnata dalle sue amiche entra e poco dopo vien lasciata sola. Segue poi il turno del marito: i soliti tamburi, i soliti schiamazzi lo precedono e l'accompagnano ed egli impavido, vestito a festa con una sciabolona sulla spalla destra, tutto si compiace e si rallegra, arrivato alla porta della casa si canta e poi 3 o 4 dei

suoi più intimi amici lo pigliano a forza, lo cacciano a spintoni nella zeriba e chiudono la porta. Per quella sera lo spettacolo finisce, ma per 5 o 6 sere susseguenti si fa *fantasia*, ossia si balla. Io pure vi andai in una di queste sere ed ho avuto occasione di osservare quanto ci sia di barbaro nelle loro feste.

La sposa non balla mai innanzi agli altri, ma chiusa nella capanna insieme alle sue amiche; io era coll'Antinori e col Martini, chiedemmo di appagare le nostre curiosità e ci si disse venite dentro, vedrete la fantasia dopo che la sposa sarà andata via. Così avvenne, ci diedero un *angareb* e dopo un poco cominciò il ballo.

La sala era uno di quei piazzali uniti alle zeribe, non v'era lume — fortuna che la luna era al primo quarto! — gli astanti erano molti e disposti secondo una linea ellittica che ai due estremi faceva capo alla porta della capanna: tutto era fantastico, *tôbi* bianchi, colorati, lance, coltelli e visi neri, sui quali spiccavano due occhi bianchi ed una dentiera bianca come neve. Un coro s'intuonò, che sembrava un canto fermo e poco dopo cominciò una musica cadenzata con battere le mani ed uno uscì in mezzo, cercò di mostrarsi agile, di fare delle *giravolte*, ma riuscì infelice; a questa musica successe un movimento più accelerato, una fuga insomma, colla quale l'attore finì il suo compito: dopo il solito canto fermo vennero altri fuori e le solite mosse; nel momento di ritirarsi un somali ci disse in buon inglese: *andate via figli di.....*

Vennero poi le donne, grida di gioia echeggiarono dappertutto, i soliti *Ehu! Ehu! Ehu!* e le mani si battevano, gli urli venivano dappertutto, i salti erano accelerati tanto da far tremare il suolo! E non eravamo che a pianterreno!

Allora gli uomini uscivano a 2 a 2, invitavano una ragazza che ponevano in mezzo ed intorno alla quale saltavano battendo le mani e cantando. Uscivano poi due coppie e ripetevano lo stesso e così via sino a mezzanotte.

Il Somali non balla a passi, ma a salti, tutto si muove e si contorce e segna il tempo in una maniera meravigliosa: le donne hanno delle maniere delicate, c'è dei momenti in cui non so dove farebbero arrivare un giovane cervello ricco di immaginativa e di vigoria!

Regalammo due talleri ed adescati da questi ieri sera vennero a far fantasia sotto la nostra casa e per due ore ci credemmo di essere all'inferno!

Lascio ora Zeilah e piglio la spedizione. Sono pronti 40 cammelli, forti e bardati bene, domani o dopodomani comincia il lavoro per la ripartizione del carico e tra 6 giorni al più saremo in marcia. Che ve ne pare? Tra un mese ad Ankober presso Menelik.... non è una gran cosa?

Vi do una bella nuova, parlo l'arabo discretamente, ossia capisco e mi faccio capire: il che diminuisce molto le difficoltà. Non potete credere quanto ci abbia giovato l'intervento dell'ottimo signor Pietro Sacconi per vincere gli ostacoli incontrati presso lo Emiro di Zeilah ormai a noi favorevole.

Agli amici miei carissimi mille cose e voi ricevete una stretta di mano cordiale dal vostro

Affezionatissimo

GIOVANNI CHIARINI.

Le notizie che si ebbero colle lettere precedenti dei sigg. Martini e per altre vie da Zeilah e da Aden sulla spedizione geografica italiana, furono cagione di qualche preoccupazione a coloro che con vivo interesse ne seguono le sorti. Nè senza motivo. Imperocchè è un fatto che i nostri valorosi viaggiatori ebbero a sopportare dal governatore di Zeilah ogni maniera di angherie e di contrarietà, che peggiori non avrebbe potuto usare un nemico aperto.

Sapevasi che il governatore di Zeilah era tale uomo, da non poter fare a fidanza con lui. Ma si riteneva che il firmano ottenuto dal Khedive di Egitto per intromissione del console generale, comm. De Martino, fosse così concepito da incutere al funzionario egiziano obbedienza e rispetto.

Invece il firmano, chiesto con una lettera autografa di S. M. il Re Vittorio Emanuele e con una nota speciale e premurosa dell'onorevole Visconti-Venosta, allora ministro degli affari esteri, non solo tardò oltre misura, sicchè la missione italiana dovette consumare in inutile aspettativa circa un mese in Aden, ma quando fu recapitato all'Antinori che già trovavasi in Zeilah, divenne piuttosto un elemento di debolezza che di aiuto per la spedizione.

Infatti questo firmano era così concepito :

« Quattro o cinque italiani verranno in Zeilah; date loro degli uomini per insegnare loro la via, qualunque sia la parte in cui vogliono andare.

« Riguardo all'acquisto di cammelli od altro che possa loro occorrere non ve ne mescolate. »

Il tenore freddo e diffidente di questo documento, che dimostra in qual conto il Khedive tenesse le raccomandazioni del governo italiano, spiega l'attitudine ostile e minacciosa del governatore di Zeilah, agente e funzionario del governo egiziano.

Vennero requisiti i cammelli per farli pagare cinque o sei volte il valore; si ricusò ai nostri viaggiatori l'ingresso in città e persino una tenda, costringendoli a dormire in campagna aperta; si sottoposero a taglia perchè il loro bagaglio potesse rimanere malamente accumulato nella dogana.

Il marchese Antinori ed i suoi compagni furono, in conclusione, costretti a pagare una somma non indifferente, ad abbandonare una parte delle provvigioni e dei donativi pel re di Scioah, ed a partire tardi, forse impacciati dalle piogge, anzichè, come contavano di fare, coll'ultima grossa carovana che moveva per Ankober. Tutto questo appare pur troppo confermato.

Non appena il governo italiano fu informato di questi fatti dall'ono-

reale Correnti, presidente della Società geografica, e dai suoi propri agenti consolari di Aden, se ne mostrò vivamente preoccupato.

Il ministro degli affari esteri in fatti, in data 22 luglio 1876, ore 6,20 di sera, spediva in Egitto il seguente telegramma:

Comm. De Martino, Console generale

ALESSANDRIA.

La spedizione italiana nell'Africa equatoriale, è stata ricevuta molto male dal governatore egiziano di Zeilah, a cagione soprattutto della redazione poco benevola del firmano vice-reale che doveva proteggerla. Voi avete avuto torto di non esservi penetrato delle conseguenze inevitabili di simile redazione. Il Khedive non ha risposto, in questa occasione, alle alte raccomandazioni che gli venivano dall'Italia. È, a miei occhi, sopra di lui che pesa la responsabilità degli incidenti deplorabili che la spedizione ha subito e dei pericoli ai quali essa può ancora essere esposta a cagione dei ritardi e degli impedimenti incontrati a Zeilah.

MELEGARI.

Intanto arrivarono alla Società geografica nuove notizie della spedizione e tra le altre una lettera del marchese Antinori, in data 16 giugno, la quale avvertiva che la spedizione si era già messa in via ad ogni costo per Ankober, ma esponeva altri e più gravi atti di ostilità del governatore verso i nostri viaggiatori.

La lettera dell'Antinori afferma:

1. Che approfittando della momentanea assenza dal campo del marchese Antinori e della buona fede de' suoi compagni, il figlio dell'Emiro fece tumultuariamente partire dal campo di Tukoscia la carovana. Restituitosi al campo alle 4 pomeridiane, l'Antinori trovò che una parte del suo bagaglio era rimasta a terra e con essa i doni del re d'Italia pel principe di Scioah.

2. Che furono rubati dal campo quattro cammelli carichi di roba. Il figlio dell'Emiro avea promesso che essi sarebbero stati restituiti durante la notte, ma poi disse di non poter garantire la restituzione e di non voler assumere alcuna responsabilità.

3. Che era la quarta volta che si facevano sparire i cammelli per ricattare alla spedizione un tallero per ogni cammello ritrovato.

4. Che, vedendo non esservi modo di porsi d'accordo col governatore, di Zeilah perchè questi si era assentato, e rifiutandosi desso di sostituire con quattro dei suoi, mediante un compenso, i quattro cammelli rubati, il marchese Antinori lo pregò di mandare un ordine alla carovana di arrestarsi e di attendere la venuta della spedizione, e questa fu la sola concessione che fece prima di congedarsi dalla spedizione.

Dopo queste gravi peripezie la spedizione ha potuto finalmente partire da Zeilah il 17 abbandonando una parte del bagaglio e specialmente il vino

che le era stato mandato da Aden dal console italiano, il quale con due rapporti diretti al Ministero degli esteri in Roma fece una descrizione della dolorosa situazione in cui si trovarono il marchese Antinori ed i suoi compagni.

5. Che il ritardo della partenza della carovana fece perdere alla nostra spedizione l'occasione di avere a compagna di viaggio fino a Scioah una carovana diretta a Menelik dallo stesso Abu-Beker.

Oltre questi particolari, l'Antinori scrive che essendo già incominciate le piogge di Abissinia, egli reputa un vero prodigio se potrà passare l'Avasch prima che questo fiume ingrossi.

È poi positivo che il figlio dell'emiro e il generale Radovan pascià, fecero prendere a forza dalle mani dei Somali i cammelli per sette od otto talleri l'uno, che poi vendettero all'Antinori a quaranta!

Appena si ebbero queste notizie, l'onorevole Correnti, presidente della Società geografica, diresse a S. E. il Ministro degli affari esteri la lettera seguente:

Roma, li 24 luglio 1876.

Eccellenza,

Da un mese io esposi a V. E. le incredibili novelle ricevute da Zeilah sull'abbandono in cui venne lasciata dal nostro rappresentante in Egitto e dal governo egiziano la spedizione geografica italiana capitanata dal marchese Antinori.

V. E. si compiacque di assicurarmi allora che per telegramma erano stati dati gli ordini più precisi al comm. De Martino, affinchè si soddisfacesse all'onore d'Italia e al debito di umanità, ordinando al governatore di Zeilah di riparare alla sua ingiuriosa indifferenza, anzi agli effetti della sua condotta ostile.

Da quel dì sino ad ora — ed è scorso un lungo mese — non ebbi la consolazione di alcuna posteriore notizia ufficiale.

Intanto ne' pubblici diari si pubblicano lettere e articoli che accusano la Società geografica di imprevidenza e il governo d'inerzia.

Verrà il giorno in cui saremo accusati di complicità, se qualche disgrazia, che pur troppo si teme, avvenisse, senza che il nostro rappresentante in Egitto, non facesse sentire il linguaggio che una grande potenza deve tenere per proteggere il proprio onore e la vita de' suoi sudditi.

Dico il *proprio onore* nel più preciso senso della parola, perchè l'Antinori è partito co' suoi compagni in seguito a una sottoscrizione nazionale, che gliene ha fornito i mezzi, a saputa di tutta Europa, e noti bene l'Eccellenza Vostra, preceduto da una commendatizia del nostro augustissimo sovrano, diretta alla persona del Khedive, e portatore di un'altra lettera di S. M. il Re, diretta al principe Menelik di Scioah.

Questo si sa, e si saprà ben altro, se disgrazia accadesse ai nostri concittadini, partiti fra solenni onoranze di tutta Italia, e con tanta aspettazione di tutto il mondo scientifico.

Io confido che l'Eccellenza Vostra avrà già dati i necessari provvedi-

menti richiesti dalla gravità del caso. E mi trovo in obbligo dichiarare a V. E. che, come presidente della Società geografica, sento il dovere di provvedere onde non manchi ogni soccorso alla nostra spedizione, ove non si possano ottenere le più ampie guarentigie. Io dovrei in questo caso fare un nuovo appello alla pubblica opinione, e ad una nuova sottoscrizione pubblica, onde far giungere soccorsi e notizie ai nostri viaggiatori, indegnamente abbandonati e insidiati dagli agenti del governo egiziano.

Con molto ossequio.

Il Presidente della Società geografica

CESARE CORRENTI.

In seguito a questa lettera del Presidente della Società geografica italiana, il Ministro degli esteri spedì al comm. De Martino il seguente telegramma :

Roma, 24 luglio 1876, ore 6 p.

Comm. De Martino, console generale

ALESSANDRIA.

Le notizie che riceviamo della spedizione Antinori ci fanno temere non solo pel suo successo, ma anche per la vita di coloro che la compongono. Ecco il risultato deplorabile delle istruzioni date al governatore di Zeilah, in seguito alle quali i viaggiatori trovaronsi alla mercè dell'avidità delle autorità e degli abitanti. Vogliate reclamare presso il Khedive lo immediato invio, per telegrafo da Aden, degli ordini necessari alle autorità di Zeilah, onde sia provveduto alla sicurezza dei nostri compatriotti e alla sorte della spedizione. Dopo i passi fatti presso di lui da S. M. il Re e dal governo italiano, S. A. deve sentire tutta la responsabilità che peserebbe su di lui nel caso in cui le disgrazie temute si realizzassero, poichè sarebbero la conseguenza della condotta delle autorità di Zeilah.

MELEGARI.

Il console generale, comm. De Martino rispose a questi telegrammi facendo alcune scuse, ed avvertendo che S. A. il Khedive aveva dichiarato di nulla potere per la spedizione quando avesse oltrepassati i suoi domini. Dallo svolgimento di questa vertenza e della condizione della spedizione daremo conto nel prossimo Bollettino, ovvero in separati fogli, assicurando frattanto che la Società nulla trascura perchè ai nostri concittadini non manchi protezione efficace e sia resa giustizia.